

CON PATROCINI



MINISTERO DELLA CULTURA



LIBRERIA PUBBLICA DI ROMA



Dopo la Shoah

Eva Fischer

"Diario segreto"

Georges de Canino

"Prigionieri"

a cura di

Francesca Pietracchi

tributo alla mostra permanente

Vite di

Internati Militari Italiani

Associazione Nazionale Reduci *dalla Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari*





Dopo la Shoah

Unitamente ai militari reduci dall'internamento e dalla prigionia nella Germania nazista, la nostra associazione si è sempre occupata anche della Shoah e di tutte le altre vittime del nazionalsocialismo. Il motivo è che, in molti casi, si è trattato di un destino comune, di una storia condivisa. E' doveroso, tuttavia, fare delle distinzioni. Infatti, mentre si può parlare di eccidio e di crimine contro l'umanità per tutte le vittime, per quanto riguarda gli ebrei si trattò di un vero e proprio genocidio, caratterizzato, per essere riconosciuto in quanto tale, dalla volontà di annientare, in toto o in parte, un gruppo di persone non per le loro azioni, ma esclusivamente a causa della loro appartenenza etnica o religiosa. Il termine "Genocidio" fu coniato nel 1944 dall'avvocato ebreo polacco Raphael Lemkin e, grazie al suo impegno, nel 1948 venne adottata la "Convenzione internazionale contro il genocidio". Purtroppo i suoi poteri rimasero limitati, perché non si riuscì a darne una dimensione internazionale. La Convenzione, infatti, esercita tuttora un potere esclusivamente territoriale - cioè ogni Stato può deliberare solo per crimini che riguardano il proprio territorio. Questa grave limitazione fu dovuta all'opposizione delle grandi potenze, in particolare USA, Cina e l'allora Unione Sovietica. Come sappiamo, l'orrore della Shoah non fu sufficiente ad evitare nuovi genocidi: Ruanda 1994; Sebrenica e Bosnia-Erzegovina 1995, senza dimenticare il genocidio degli Armeni del 1915, prodromo di quello che avvenne poi agli ebrei durante la Seconda guerra mondiale.

Con la mostra "Dopo la Shoah", il nostro impegno è quello di sollecitare i giovani a leggere e vivere il presente partendo da una prospettiva storica. La nostra scelta di avvalerci anche dei linguaggi dell'arte, inoltre, è dovuta ad una lunga esperienza in merito alla comunicazione e alla trasmissione della Memoria. La musica, la poesia, il teatro e le arti visive da più di 30 anni hanno fatto parte dei nostri programmi, segnando momenti di grande partecipazione e riflessione, momenti che possono essere considerati un vero e proprio "laboratorio della Memoria". Decine di artisti e migliaia di giovani e di studenti, insieme ai nostri reduci e ai testimoni della Shoah, hanno vissuto esperienze indelebili, hanno dato vita a progetti di reale scambio tra etnie, culture e religioni differenti con lo scopo di sperimentare "personalmente" la possibile condivisione di idee e di visioni per un futuro migliore.

Seguendo questa linea si è deciso di celebrare il Giorno della Memoria 2016 attraverso i significativi dipinti dedicati al tema della Shoah di Eva Fischer (di origine ungherese e nata nella ex Jugoslavia) e alle tele dedicate al tema dei Prigionieri di Georges de Canino (nato a Tunisi).

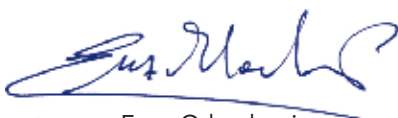
SUPPLEMENTO A **liberi**
mensile informativo-culturale

SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

Registrazione
Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Stampa
Edizioni grafiche Manfredi


Enzo Orlanducci
Presidente Nazionale

Dopo la Shoah, opere pensieri e omissioni ...

Francesca Pietracchi - curatrice

Il sapere non rende necessariamente migliori

Elena Loewenthal



Settembre 2015: la polizia della Repubblica Ceca mar-
chia un numero di riconoscimento sulle braccia dei
migranti in transito verso la Germania, sulle braccia di
persone che cercano asilo e lavoro fuggendo da paesi
devastati dalla guerra e dalla miseria. Sono immagini
di oggi che hanno riportato alla mente ciò che avven-
ne nei campi nazisti durante la Seconda guerra mon-
diale, anche se allora si trattò di un male immensa-
mente più grave. Ma che questo sia l'inizio di ulteriori
crimini contro l'umanità? Che la paura del "diverso"
possa attivare ancora una volta dispositivi estremi di
chiusura, di difesa, di reclusione e di soppressione?
Ce lo chiediamo con timore mentre, ancora una volta,
ripercorriamo le tracce della Shoah e dell'eccidio di
oltre 15 milioni di esseri umani. La prima considera-
zione da fare è che, senza la volontà di sopprimere
l'intera popolazione ebraica europea, la Germania
nazista, con l'appoggio dei suoi alleati, non avrebbe
messo in moto lo smisurato meccanismo dei lager e
dei campi di sterminio. Solo il genocidio degli ebrei
d'Europa colpì 6 milioni di persone di ogni genere ed
età. Gli ebrei italiani catturati furono 8.500 e solo 1.000
di loro fecero ritorno. Insieme agli ebrei furono depor-
tati nei campi anche tutti coloro che venivano ritenuti
"indesiderabili". Come sappiamo si tratta di una lunga
lista contrassegnata dai triangoli colorati che i prigio-
nieri erano obbligati a portare sui loro abiti per rende-
re evidente il delitto di cui si erano macchiati. Giallo:
ebrei. Rosso: oppositori politici. Rosso con la lettera S:
repubblicani spagnoli. Verde: criminali comuni. Viola:
testimoni di Geova. Blu: emigrati, gli oppositori fuori-
usciti. Marrone: zingari. Nero: asociali, lesbiche, prosti-
tute, malati di mente, ecc. Rosa: uomini omosessuali.
Ricordiamo inoltre che, subito dopo l'armistizio dell'8
settembre 1943, furono deportati e "Internati" anche
circa 700.000 Militari Italiani, 45.000 dei quali non fece-
ro più ritorno. Questo catastrofico evento, e il timore
che in qualche modo possa ripetersi, rendono attuale
la commemorazione del Giorno della Memoria. In Ita-
lia si celebra dal 2000, ogni 27 gennaio, giorno in cui
nel 1943 l'Armata Sovietica scoprì in Polonia il campo
di Auschwitz e ne liberò i superstiti.

Ma cosa significa celebrare questo giorno? Prima di
tutto si tratta di trasmetterne la Memoria attraverso
testimonianze dirette e approfondimenti storici. Si
tratta inoltre di affrontare la questione della violazio-
ne dei diritti umani nello specifico di ciascun aspet-

to e ampliandone lo spettro fino al tempo presente. E' indubbio che la portata di tali argomenti non può essere affrontata esclusivamente con un approccio storico-politico, ma che necessita dell'impiego di una pluralità di metodi e di strumenti. Uno di questi è costituito dal linguaggio dell'arte, per la sua peculiarità di comunicare attraversando delle zone di confine, dei margini di confluenza tra realtà visibile e realtà invisibile, tra percezione sensoriale e percezione mentale, tra percezione dello spazio e percezione del tempo, tra conscio e inconscio, tra coscienza individuale e coscienza collettiva. Un fatto molto importante da considerare è che proprio questa dualità del linguaggio dell'arte, e questo suo poter essere al tempo stesso implicita e vera, l'hanno fatta diventare, in ordine di tempo, la prima forma di testimonianza, già all'interno dei campi, di ciò che sembrava impossibile raccontare, e ancora più difficile credere.

La Shoah infatti ha rappresentato un baratro, un punto di non ritorno che non riguardava solo le vittime e i loro aguzzini, ma l'intera società umanamente sconvolta dall'esito estremo dell'ideologia del mero sviluppo economico e dei dispositivi politici per attuarlo.

Le arti visive manifestarono per prime questa sorta di azzeramento. L'astrazione, il caos e l'intimismo caratterizzarono almeno tutto il decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale. Solo in seguito si venne man mano recuperando un linguaggio figurativo più esplicito, seppure di matrice concettuale o mediale. Ma da allora l'opera d'arte non ha più rappresentato un mondo circoscritto in se stesso e quindi autosufficiente. Ogni esperienza, ogni stile, ogni linguaggio sono diventati principalmente uno strumento per esprimere il proprio e l'altrui disagio, il senso di precarietà, la dicotomia dell'essere o la speranza in un mondo migliore. In altri termini parliamo di un processo di destrutturazione che ha coinvolto l'estetica del '900 e che ancora persiste. L'artista non ha più cercato di "rappresentare il Bello", ma ha cercato di "rappresentare il Vero", con tutte le sue tensioni e le sue contraddizioni.

Le opere di Eva Fischer, dedicate alla Shoah, e quelle Georges de Canino, dedicate ai Prigionieri, rappresentano questo percorso in modo distinto e complementare sia da un punto di vista temporale che stilistico.

Eva Fischer, nata nel 1920 a Daruvar nella ex-Jugoslavia e scomparsa a Roma nel luglio 2015, fu una testimone diretta della Shoah. Suo padre Leopoldo, eccellente talmudista e rabbino capo, venne deportato e ucciso dai nazisti insieme a 33 dei suoi familiari, mentre lei, con sua madre e suo fratello minore, venne internata nel campo di Vallegrande. Le sue opere dedicate alla Shoah rappresentano un capitolo segreto, che dal 1947 corre in parallelo con tutto il suo lavoro. Sono opere intime dedicate al dolore profondo per la perdita di suo padre e dei suoi familiari, sono i suoi "labirinti della memoria", rappresentati anche per ri-

evocare un'umanità senza volto e senza identità. Le opere esposte, provenienti dalla mostra presso lo Yad Vashem di Gerusalemme del 1989, rappresentano uno dei suoi soggetti ricorrenti. Si tratta di scarpe appartenute alle vittime dei campi, accatastate o appese al filo spinato dei recinti. Da uno sfondo buio e astratto sembrano emergere come fantasmi, come ultima traccia di esistenze negate e soppresse. Sono scarpe che testimoniano gli ultimi passi terreni di vite innocenti destinate al massacro e che pertanto sembrano smaterializzarsi e sublimarsi, perdendo concretezza per trasformarsi in simbolo.

Georges de Canino, nato a Tunisi nel 1952, è arrivato in Italia da bambino a seguito della cacciata degli ebrei italiani e francesi dalla Tunisia. Per mesi interminabili ha soggiornato con la sua famiglia nel campo profughi di Napoli, sperimentando ciò che possa significare perdere tutto nell'estrema incertezza del presente e del domani. Sicuramente per questo motivo ha dedicato la sua vita artistica al lavoro sulla Shoah e sulla Memoria, sia attraverso le sue opere, sia con una costante attività di raccolta di testimonianze e di documenti. Le due grandi opere esposte sono state realizzate nel 1993 in occasione della sua mostra presso il Museo Storico della Liberazione di Roma di via Tasso. Rappresentano il corpo di un prigioniero che lotta tra la vita e la morte. L'ampio sfondo bianco, di suggestione metafisica, sembra far galleggiare le linee sottili e vibranti che definiscono il contorno delle membra umane in uno spazio atemporale, ma onnipresente. Fisicità e astrazione si compenetrano dando forma al vuoto, all'assurdità della tortura e della sottrazione della vita. Lo scandalo di questo evento si manifesta come paradigma di ogni abuso e di ogni crudeltà.



Eva Fischer



Taled di mio padre, 1947, cm. 73x54, olio su tela

È nata a Daruvar (ex-Jugoslavia) nel 1920, è vissuta e ha lavorato a Roma fino al 2015.

Sono più di trenta i suoi familiari scomparsi nei lager, compreso suo padre Leopoldo, Rabbino Capo e talmudista. Ha mantenuto segrete le sue opere sulla Shoah fino al 1989.

Principali mostre: Museo di Belle Arti di Osaka, Museo Yad Vashem di Gerusalemme, Museo di Atene, Lefevre Gallery di Londra, Museo di Amsterdam e Fondazione della Cultura Ungherese di Budapest

"I quadri esposti sono dedicati a mio padre e naturalmente a tutti quelli che non sono tornati ... lasciando a noi vivi l'eredità di ricordarli, frugando nel tempo, tra i labirinti della memoria ... queste mie opere appartengono ad un sentimento più che alla creazione di stati d'animo, sono una partecipazione al dolore di tutti i tempi."

Eva Fischer



Scarpe Vecchie, 1959, cm. 73x54, olio su tela



Corsa Interrotta, 1987, cm. 54x73, olio su tela



Ombre Infinite di Scarpe (Salvatore Quasimodo), 1990, cm. 73x54, olio su tela



Passi Perduti, 1986, cm. 73x54, olio su tela



Senza Padrone, 1989, cm. 73x54, olio su tela



I sei milioni di racconti della Shoah possono narrare di poche ore di vita, oppure raccontare una lunga esistenza, ma tutte portano allo stesso tragico epilogo, persino per coloro che fisicamente sono usciti da luoghi spettrali come Aushwitz-Birkenau, Dachau, Bergen Belsen.

Quando verso la fine degli anni 80 mio padre ed io scoprimmo quel diario segreto di Eva, mai avremmo creduto che una persona che tanto amava parlare e circondarsi di colori, tenesse celati tutti i risvolti di quel bieco periodo. Aveva sempre parlato della deportazione del padre e di altri 33 parenti diretti e ci aveva raccontato le peripezie per fuggire – assieme alla madre malata ed al fratellino Roberto di dieci anni più piccolo – da una Belgrado martoriata, per consegnarsi agli italiani sulla costa adriatica, perché “italiani brava gente”. Mai avremmo supposto, che nonostante la forza che trasmetteva in tutti coloro che frequentava, la vitale Eva necessitasse di rigettare la cupezza che invece continuava a tartassarla quasi fino al punto di insistere nel volerle togliere l’umanità e l’amore per la vita stessa. Come nei racconti che narrano della presenza in ognuno di un lato positivo e di uno nefasto.

Le ombre raccontate innanzitutto a se stessa lungo tutta la vita, e la convinzione di dover mostrarle specialmente a chi non aveva vissuto quei momenti, hanno creato un particolare momento pittorico, parallelo a quelli, come le storie di biciclette o le architetture mediterranee, che avevano portato Eva Fischer ad una certa notorietà.

Fra le emozioni più forti, la curatrice Francesca Pietracchi ha scelto di mostrarne due in occasione del Giorno della Memoria 2016. Il “Talled di mio padre” rappresenta una di quelle immagini che si tatuano sul cuore di un bambino. Il Talled è una sorta di scialle da preghiera, per i rituali religiosi ebraici. L’opera esposta è del 1947 e da poco l’uccisione del rabbino-capo Leopold Fischer – padre di Eva – era stata data per certa.

“Chi salva una vita, salva il mondo intero” è scritto nel Talmud, ma nelle altre cinque opere esposte, sono raffigurati quei sei milioni di esseri cui non riuscendo a togliere la loro umanità, il nazismo ha bruciato le identità, una ad una, lasciando solo pile di scarpe ed altrove montagne di denti in oro, valigie, pettini accatastati oppure occhiali.

Le scarpe sono appese ad un chiodo come gli impiccati ai lampioni di Belgrado, oppure sono vecchie, ma vorrebbero ancora calpestare il suolo mentre Eva le immagina nel cielo. La corsa dei bambini viene interrotta perché troppo naturale, la vita passata senza un padrone è lontana da una tirannia idolatrata da un intero popolo.

Queste scarpe si ritrovano assieme in questa mostra per dare assieme forza alle loro punte e calciare ancora oggi coloro che negano la storia, coloro che cercano dei motivi, coloro che chiamano follia un desiderio sanguinario, mentre tutto sembrava normale, dovuto, oppure celato dietro ai “non sapevo”.

Alan David Baumann

Georges de Canino



Prigioniero morente in via Tasso, 1993, cm. 100 x 182, acrilico e inchiostro su tela



Prigioniero, 1993, cm. 100 x 180, acrilico e inchiostro su tela

È nato a Tunisi nel 1952, vive e lavora a Roma. L'artista si è dedicato costantemente ai temi della Shoah, della Memoria e della Pace attraverso la pittura, la poesia e la raccolta di testimonianze.

Principali mostre: 1974 Charleville (Francia), 1978 e 2013 Biennale di Venezia, 1977 Beit Lohamei Haghe-taot (Israele), 1993 Museo Storico della Liberazione di Roma di via Tasso, 2000 Vittoriano (Roma), 2002 Tempio di Adriano (Roma), 2012 fosse Ardeatine (Roma).

"Questo è il tempo dell'ascolto, questo è il tempo per ricordare, questo è il tempo per non dimenticare.

La presenza dei testimoni è sempre un evento, il bene e la speranza sono uniti al loro dolore, alle loro ferite e alle loro lacrime che, nelle notti insonni, scendono verso il cielo come stelle nel firmamento."

Georges de Canino

Istituzione del
"Giorno della Memoria"
in ricordo dello sterminio
e delle persecuzioni del
popolo ebraico e dei
deportati militari e politici
italiani nei campi nazisti

Legge 20 luglio 2000, n. 211 - pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n.177 del 31 luglio 2000

Art. 1. 1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2. 1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.



Vite di IMI

Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945

In occasione del 70° anniversario della Liberazione dei militari italiani internati nei lager nazisti, nonché della fine della Seconda Guerra Mondiale, l'ANRP ha voluto accompagnare tale ricorrenza con l'allestimento della mostra storico-didattica dal titolo "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-45".

Il progetto nasce come contributo alla costruzione di una comune politica della memoria tra l'Italia e la Germania, per dimostrare come i due Paesi siano riusciti a superare le tragiche vicende del passato e a lavorare oggi insieme per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea.

Alla realizzazione della mostra hanno contribuito, tra gli altri, il Fondo italo-tedesco per il futuro, la Sapienza Università di Roma e il CNR.

La mostra ripercorre la vicenda individuale e collettiva degli oltre 600mila IMI - Internati Militari Italiani i quali, catturati dopo l'8 settembre 1943, essendosi rifiutati di collaborare con il nazifascismo, furono deportati e internati per venti mesi nei lager del Terzo Reich. Destinati al lavoro coatto, subirono un trattamento disumano, soprusi e umiliazioni. Decine di migliaia persero la vita nel corso della prigionia per malattie, fame, stenti, uccisioni. Coloro che riuscirono a sopravvivere furono segnati per sempre.

Il materiale storico-documentaristico è stato accuratamente selezionato da un qualificato gruppo di ricercatori ed è particolarmente adatto per i giovani studenti, non presentando elementi che possano turbare la loro sensibilità.

Il percorso espositivo è affidato a una serie di pannelli di sintesi, di teche espositive, di supporti comunicativi multimediali dislocati nelle varie sale e di q-r code per la riproduzione di documenti e contenuti sui propri dispositivi mobili (cellulari e tablet), secondo linee cronologiche e allo stesso tempo tematiche. In ogni sala sono inserite postazioni con filmati storici introduttivi sull'argomento specifico, testimonianze videoregistrate di veterani, arricchite da lettere, fotografie, disegni e documenti originali. Una sezione della mostra è dedicata ad alcune attività culturali svolte nei lager: la pittura, la fotografia, la musica e il teatro.



Vite di Internati **M**ilitari Italiani



Associazione Nazionale
Reduci dalla Prigione e dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



00184 Roma
Via Labicana, 15 - 15a

La mostra è aperta
alle scolaresche,
previa prenotazione,
dal lunedì al venerdì
dalle 10.00 alle 13.00.

Contatti per prenotazione:
tel. 06 7004253
anrpita@tin.it
www.anrp.it

Per raggiungerci:
linea Metro A (Manzoni)
o Metro B (Colosseo).